

L'esposizione di simboli religiosi in luoghi pubblici: dall'apologo al monologo

di Antonio Riviezzo *
(30 marzo 2011)

1.- Per provare a rendere meno indecifrabile la problematica sottesa alla vicenda nota come “del crocifisso nelle scuole”, ha preso piede uno stile espositivo basato sulla struttura narrativa dell'apologo. Lo ha fatto Joseph Weiler sul n. 1/2010 di *Quaderni costituzionali*, e lo ha fatto più di recente anche Simone Pajno. Desidererei partire da questo secondo apologo per formulare la mia “nota a margine”, in quanto Simone Pajno, da un lato, evidenzia in premessa i limiti in cui necessariamente si incorre al momento di impostare un ragionamento problematico attraverso tale tecnica retorica, eppure, poco dopo, lui stesso, conscio dei benefici di tale stile argomentativo sotto il profilo didattico-espositivo, non resiste alla tentazione di articolare la propria confutazione ed argomentazione nella medesima maniera.

A mio avviso giustamente, Pajno individua un punto oscuro dell'apologo à la Weiler nel fatto che quest'ultimo dia per scontata la “*perfetta simmetria*” tra le posizioni dei rappresentanti delle due diverse visioni del mondo, segnatamente la “laica” e la “cattolica”.

A tale simmetria, Pajno contrappone l'idea di un rapporto di *continenza logica e assiologica* tra il sistema di valori laico e quello cattolico (*rectius*: religioso), nella misura in cui quello religioso avrebbe qualcosa in più, ma niente di meno, dell'etica di un laico che abbia accettato il principio di tolleranza religiosa quale *modus vivendi*. Come si arriva ad una simile (e non inessenziale) correzione? Ovviamente, attraverso una “riscrittura” dell'apologo, e precisamente evidenziando che la risposta della famiglia “laica” al problema della convivenza con quella religiosa sarebbe dovuta essere articolata nei seguenti termini: “*Noi rispettiamo la famiglia di Marco [il ragazzo credente dell'apologo di Weiler, scil.] e le loro credenze. Però esse sono molto diverse dalle nostre [e sin qui, Pajno slalomeggia in parallelo con Weiler, n.d.r.]. Noi riteniamo che la felicità in questa casa dipenda soltanto dalla nostra buona volontà, dal nostro sapere venirci incontro, e dalla disponibilità di ciascuno di noi a confrontarsi con gli altri membri della famiglia in modo razionale, ragionevole e comprensivo. Viceversa, la famiglia di Marco crede che la propria felicità dipenda non solo da quanto ti ho appena detto, ma anche dal fatto che nel loro cammino siano accompagnati da Dio*”. Analogamente, quella della famiglia “credente” sarebbe dovuta essere: “*Noi rispettiamo le convinzioni della famiglia di Leonardo [il ragazzo non credente dell'a-*

pologo di Weiler, *scil.*]. *Il nostro modo di vedere le cose è però molto diverso [ed anche qui, Pajno e Weiler concordano, n.d.r.]. Noi crediamo che la felicità della nostra famiglia non dipenda soltanto dalla nostra buona volontà e dalla capacità che ciascuno di noi ha di confrontarsi con gli altri razionalmente e serenamente, ma anche dall'aiuto che il Signore che è tra i cieli, nella sua imperscrutabile bontà, deciderà di darci*".

Insomma, per usare le parole dell'Autore dell'apologo integrato, ambedue le formazioni sociali protagoniste del racconto sono persuase *"dell'importanza delle risorse 'umane' della razionalità, ragionevolezza e comprensione reciproca. Le due famiglie sono dunque in grado di trovare un importante terreno condiviso. Tanto che si apprezzano reciprocamente"*. Inoltre, sostiene Pajno, la differenza incolmabile tra le due visioni del mondo risiede *"nella circostanza secondo la quale per la famiglia di Marco oltre alle risorse della razionalità, ragionevolezza e comprensione reciproca, le proprie sorti dipendono anche dalla fede religiosa"* (corsivi dell'Autore).

Ed allora, l'apologo à la Pajno non può che avere una sola logica conclusione: *"l'immagine della contrapposizione simmetrica non rende affatto giustizia alla situazione delle due famiglie. Viceversa, è decisamente più adeguata l'immagine di una composizione 'scalare' delle convinzioni delle medesime. Il primo gradino è comune ad entrambe, mentre solo la famiglia di Marco è in grado di aggiungere ad un primo, un secondo gradino, ossia quello della fede in una entità ultraterrena"*.

2.- Se ora si pone attenzione alle due sentenze della Corte europea dei diritti dell'uomo, rispettivamente, Il sez., 3 novembre 2009, ric. n. 30814/06, Lautsi vs. Italia, ed a quella della *Grande Chambre* del 18 marzo scorso, avremo gioco facile nel notare come l'apologo à la Weiler trovi un'autorevole sponda nella seconda (e nel nostro Esecutivo, che non per caso aveva deciso di ricorrere alla *Grande Chambre* ai fini della rettifica della prima decisione, percepita come abnorme), mentre quello à la Pajno rispecchia in modo sostanzialmente fedele il ragionamento che devono aver fatto i giudici della Corte europea nel 2009.

E, si noti, tutto questo nonostante abbia certamente ragione Weiler, lo ammette anche Pajno, nel ritenere che neanche l'assenza di religione sia un'opzione eticamente neutrale, bensì impegnativa esattamente come l'assunzione di una sola religione, ovvero di più religioni; tant'è vero che l'Autore dell'apologo integrato – in chiusura – rafforza (sente il bisogno di rafforzare?) il proprio ragionamento con una metafora linguistica, puntellata da eleganti riferimenti alle Sacre scritture, per ribadire la sua idea che esista una sorta di "massimo

comune divisore” tra individui portatori di etiche diverse costituito dai suddetti principi di razionalità, ragionevolezza e comprensione reciproca.

A questo punto, la domanda: ha ragione Joseph Weiler o Simone Pajno? È più calzante l’apologo del primo o del secondo?

3.- Per esprimere la mia idea, preferisco però uscire dallo schema dell’apologo e rientrare nel terreno per me più familiare del *monologo* (del legislatore) e riformulare conseguentemente la domanda nei seguenti termini: come deve essere gestita la fattispecie “esposizione di simboli religiosi in luoghi pubblici” alla luce del Diritto costituzionale vigente in Italia?

Naturalmente, per rispondere, devo passare attraverso le ricostruzioni apologiche *ut supra*, ed in particolare devo prendere posizione rispetto alla relazione tra etica laica ed etica religiosa (mi astraggo dal riferimento puntuale ad una data religione, poiché non ritengo necessario specializzare troppo l’argomento): sono realmente simmetriche, come dice Weiler, o sono invece ricomprese l’una nell’altra come dice Pajno?

A me pare che l’alternativa secca suesposta non sia sufficientemente precisa. Pajno ha ben evidenziato *perché* non sia corretto parlare di simmetria; io provo ad aggiungere che non è del tutto corretto nemmeno ragionare troppo rigidamente nei termini di “contenente/contenuto”.

In effetti la “religione” che descrive Pajno a me sembra più una filosofia, basata su principi di razionalità, ragionevolezza e reciproca comprensione che al massimo possiamo ritrovare in religioni fortemente secolarizzate ormai scomparse come il paganesimo. Sfortunatamente, però, al di là delle apparenze, dei toni o delle cifre stilistiche, a me non sembra affatto che si possa sostenere con assoluta sicurezza che tutte le religioni si basino su principi di razionalità, ragionevolezza e reciproca comprensione; per evitare fraintendimenti e qualunquismi vari, mi limito ad un solo rilievo: razionalità, nel contesto in cui viene utilizzata dall’Autore, mi pare significhi *recta ratio*, ossia logica formale applicata al ragionamento in vista dell’interpretazione di fatti umani o naturali; se così fosse, come mai *tutte* le “grandi” religioni, per spiegare il rapporto tra ragione (umana, *ratio*) e fede usano la metafora del “salto”? Il salto della fede è per l’appunto il “salto” logico: proprio il contrario, direi, del substrato comune, o del “primo gradino”; la religione, qualsiasi religione, per sua intima essenza, è e deve essere irrazionale, poiché risponde per lo più a domande poste al di là della potenza intellettuale dell’uomo.

In sintesi: secondo me Pajno pecca di ottimismo antropologico quando assume quali valori condivisi tra etica laica e religiosa i prin-

cipi di razionalità, ragionevolezza e reciproca comprensione; inoltre, ragiona da illuminista puro nel momento in cui sottovaluta che anche il laicismo può assumere le forme ed i contenuti di un pensiero dogmatico.

Concludo sostenendo che la visione a mio avviso più corretta della relazione tra etica laica ed etica religiosa è quella di un rapporto di sostanziale convergenza, e che però in non pochi frangenti o rispetto a certi problemi le posizioni possono divergere, assumendo un tono conflittuale.

4.- Svelata la problematicità di fondo sulla giustificazione esterna alla premessa dell'apologo integrato, dobbiamo concludere che ogni forma di pensiero religioso debba essere allontanata (almeno) dai luoghi pubblici? Non spetta certo al giurista aderire ad opzioni di matrice eminentemente politica, ma semplicemente formulare giudizi di validità/invalidità sulla base dei parametri normativi a sua disposizione *hinc et inde*. Ed allora, andiamo velocemente ma con ordine:

a.- esistono due disposizioni normative che impongono l'esposizione di un simbolo della religione cattolica in un luogo pubblico di formazione (basti dire che si tratta di due regi decreti, quindi di norme secondarie);

b.- la legge (intesa come sistema di fonti primarie) non si occupa della materia;

c.- la Costituzione, tra l'altro nella *subiecta materia* immediatamente applicabile in *Drittwirkung*, prevede (art. 19) il "diritto di professare liberamente la propria fede religiosa in qualsiasi forma (...) di farne propaganda e di esercitarne in privato o in pubblico il culto (...)".

Dal che discende un generale ed ampio principio costituzionale di libertà religiosa per tutte le fedi possibili ed immaginabili, la cui pratica può anche tradursi, stante l'assenza di esplicito divieto in tal senso, nell'esposizione di simboli confessionali.

Dal che discende ulteriormente che lo Stato italiano, rispetto al fenomeno religioso, può correttamente essere inquadrato come *pluralista*, termine che personalmente preferisco ad "a-confessionale" e "laico" in quanto sottintendenti, rispettivamente, l'indifferenza rispetto gli orientamenti religiosi (il primo) e l'ostilità verso le religioni (il secondo); si tratta ovviamente di mere stipulazioni linguistiche per agevolare la comprensione, nient'altro.

5.- Esporre un crocifisso in una scuola viola quindi la libertà religiosa di qualcuno? Se così fosse, andrebbe rimosso. Ma cosa significa "violare la libertà religiosa" di qualcuno?

Non possiamo certo pretendere, né accettare, che passi un'idea "soggettiva" di sentimento religioso, nel senso che non possiamo impedire a qualcuno di esercitare un suo diritto costituzionale se ci sentissimo soggettivamente offeso da tale esercizio; al contrario, l'ordinamento, attraverso i suoi organi, può intervenire qualora taluno intenda, in nome della "sua" religione, limitare i diritti di libertà religiosa di un altro individuo.

Uno stato pluralista, cioè, non *può*, e forse nemmeno *deve*, vigilare sui *contenuti* di tali manifestazioni di pensiero religioso, ma solo sulle ipotetiche e reali *possibilità di esercizio* delle relative facoltà.

Uno stato democratico, d'altronde, è uno stato che appartiene a *tutti* i cittadini, e quindi anche le sue strutture, fisiche come ideali, sono un po' di tutti: ciascuno può servirsene liberamente, nel rispetto dell'uguale libertà altrui. In linea di principio, cioè, direi che lo stato è la casa di tutti, e solo in *extrema ratio* (per non privilegiare qualcuno a scapito di qualcun altro) può diventare la casa di nessuno.

In tale quadro, è possibile isolare quello che è a mio avviso il nodo logico-concettuale fondamentale e approcciarlo tecnicamente: la norma secondaria che "impone" l'affissione del crocifisso, impedisce nel contempo l'affissione di altri simboli religiosi? Detto in altri termini, dietro il dispositivo espresso, si muove una norma generale inclusiva od esclusiva?

Considerazioni di tipo sistematico e principi generali di ordine costituzionale, mi sembrerebbero imporre la prima alternativa: l'uguale libertà religiosa di tutti non si realizza "azzerando" le manifestazioni di pensiero religioso, od amputandone parti più o meno estese, bensì dando ad ognuna di esse la possibilità di esprimersi.

Se taluno si sentisse "offeso" dal fatto che chi non la pensa come lui eserciti un diritto costituzionale, banalmente, sarebbe un problema suo: una religione può anche permettersi (anzi: non può farne a meno...) di essere gnoseologicamente assolutista; un'etica pubblica democratica, no.

Quindi, la soluzione costituzionalmente corretta, a mio avviso, non dovrebbe essere quella di "tirar giù" il crocifisso dai muri delle aule scolastiche, quanto piuttosto quella di "issare" su quei muri anche altri simboli religiosi, se e quando taluno ne faccia (usando del suo diritto ex art. 19 Cost.) richiesta.

Preveggo un'obiezione: ed un "povero" ateo non può sentirsi disturbato da tutto ciò, visto che non sembra avere simboli da "issare" su quelle pareti che sono un po' anche sue? Rispondo: se è un "vero" ateo, per lui certi simboli dovrebbero essere interpretati esattamente come un quadro, bello o brutto, che magari può rovinarmi l'umore per una giornata od una digestione, ma non direi certo che può

cambiarmi la vita. E se lo fa, il problema non era certo nel quadro, ma in chi lo fissava.

Viceversa, la Corte europea, nel 2009, nel giocare “al ribasso” sul principio di laicità, aveva finito con l’adottato la soluzione più *tranchant*, eguagliando tutte le religioni nella comune negazione di una forma di manifestazione del relativo sentimento, “come se” la normativa italiana contenesse sul punto una norma generale esclusiva.

Il successivo pronunciamento della *Grande Chambre* ha in buona parte corretto l’esito interpretativo dei primi giudici, ma attraverso un impianto motivazionale – più o meno criticabile – che non intacca la sostanza del ragionamento sullo specifico punto da noi isolato.

Insomma: per i giudici europei, al di là dei dispositivi “di condanna” (2009) od assolutori (2011), il principio di laicità dello Stato va declinato “al ribasso”; ma se così fosse, significherebbe, a tacer d’altro, che lo stato pluralista, nella grammatica europea, va allitterato come stato “laico”; ed uno stato “laico” (o laicista) è solo uno stato integralista con le pareti bianche, esattamente uguale ad un qualsiasi altro stato fondamentalista, con la sola differenza che la religione di stato, anziché da un imperativo positivo, è costituita da un divieto, quello di credere in una realtà metafisica e (in genere) in una vita oltre la morte migliore di quella terrena. Il che, seppur fosse vero, è certamente molto triste.

* Assegnista di ricerca in Diritto costituzionale – Università di Sassari